

«Cultivare percezione e ricettività»: Primo Levi scrittore etico

Fabio Moliterni – Unisalento

Come ci ricorda Domenico Scarpa nell'introdurre *Il primo Atlante*, un volume che censisce tutti gli scritti di Levi finora noti, dai libri editi in vita alle traduzioni, dagli interventi orali ai carteggi, «per leggere uno scrittore, per studiarlo, per insegnarlo a scuola o all'università, [...] bisogna innanzitutto sapere cosa ha scritto [...]: la porzione pubblica di un'opera è la prima cosa da conoscere»¹. Chiediamoci dunque cosa effettivamente leggiamo di Levi nel nostro mestiere di insegnanti e studiosi di letteratura, qual è la situazione attuale relativa alla circolazione dei suoi testi. Le *Opere* di Primo Levi sono oggi disponibili in due diverse edizioni, entrambe pubblicate da Einaudi: la prima uscita nel 1997, l'ultima nel 2018². Nel 1997, in occasione del decennale della morte, erano stati pubblicati anche un numero della rivista «Riga» dedicato a Levi e, sempre per Einaudi, una raccolta di interviste e un'*Antologia della critica*. Una seconda ondata di interesse per la sua opera si verifica ininterrottamente nel corso dei primi due decenni del nuovo secolo. La pubblicazione del *corpus* completo in inglese, avvenuta nel 2015 presso l'editore Liveright di New York, rappresenta l'unica riproposizione integrale di un autore italiano in un'altra lingua e sarà destinata senz'altro a pesare sul lungo periodo in un ampio universo culturale come quello anglofono. Il rapido succedersi negli ultimi anni di traduzioni in cinese e in altre lingue asiatiche segnerà la fortuna dell'autore nel prossimo futuro su scala globale³. Eppure, in Italia e altrove, per molto tempo, a Levi è stato dedicato tra le pagine dei manuali e delle storie letterarie uno spazio esiguo nel coro dei memorialisti o dei neorealisti. L'incomprensione nei confronti di Levi è una questione ancora aperta per quanto riguarda la didattica della letteratura ed è una *débâcle* abbastanza evidente della critica italiana. Anche la storia editoriale di Levi è a sua volta un 'caso': mi riferisco naturalmente all'iniziale rifiuto dell'Einaudi di

¹ D. SCARPA, *Introduzione*, in ID., *Bibliografia di Primo Levi, ovvero Il primo Atlante*, Torino, Einaudi, 2022, p. VI.

² P. LEVI, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016 (voll. I e II), 2018 (vol. III): da questa ultima edizione, dove non diversamente indicato, provengono le citazioni dai testi di Levi.

³ Vanno qui ricordate le attività del Centro Internazionale di Studi Primo Levi <https://www.primolevi.it> [data ultima consultazione 20 febbraio 2023], che ha tra i suoi obiettivi la mediazione fra l'opera dello scrittore e i suoi pubblici di oggi, giovani e meno giovani, in Italia e in molti altri paesi, con l'offerta di kit didattici mirati, materiali multimediali e multidisciplinari rivolti agli insegnanti e agli studenti.

pubblicare nel 1947 *Se questo è un uomo*, ma anche alla scelta dello pseudonimo, maturata in seno alla casa editrice torinese, per il volume dei racconti fantascientifici uscito sempre con Einaudi nel 1966, *Storie naturali*⁴. Vorrei sottolineare a questo proposito un dettaglio poco noto che interessa la prima edizione Einaudi del 1958 di *Se questo è un uomo*. Il libro trovò una collocazione piuttosto anomala (fu infatti inserito nella collana dei «Saggi»): una collana che ospitava, accanto ai libri di grandi studiosi, storici e filosofi, economisti, un'altra opera ibrida, impura, sospesa tra narrazione e saggismo e quindi sostanzialmente inclassificabile come il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Proprio a partire da questa natura sfuggente della sua opera e del suo percorso di scrittore, tutt'altro che semplice o lineare, vorrei dedicare a Levi uno sguardo obliquo, in diagonale, *di fronte e di profilo*, come recita il titolo di una recente monografia di Marco Belpoliti⁵.

Il pericolo con gli autori come Levi, in effetti, consiste in un eccesso di retorica celebrativa che porta spesso a incensarlo come fosse un altare o un cadavere imbalsamato, rendendolo un monumento o un'icona liofilizzata, per così dire, e dimenticandosi di partire dalla materialità dei testi e della sua opera letteraria. La lezione di Levi è in gran parte insondata, e la sua eredità risiede proprio nella forza di porre alcuni problemi e domande ancora oggi irrisolti. Si tratta, lo vedremo, di domande e interrogativi di natura etica, come emerge già in questa sua frase di auto-presentazione: «Sono un uomo normale di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali»⁶. Levi è campione di *understatement* e di modestia, una «orgogliosa modestia», come scriveva in *Argon*, un racconto presente nel *Sistema periodico* dove parla dei suoi avi. La sua è una postura che esclude quasi del tutto afflitti o accenti profetici: è uno scrittore che parte da una pratica costante di concretezza, sobrietà e discrezione, e si presenta come un «uomo normale» che è «incappato» per sventura nel «vortice» della tragedia storica per antonomasia del Novecento.

1. Il centauro e un animale nomade

In un'altra dichiarazione molto famosa, Levi insisteva sulla propria identità duplice e metamorfica, dedita alle contaminazioni: «Io sono un anfibio, un centauro [...]. Io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica: sono un tecnico, un chimico. Un'altra invece è totalmente distaccata dalla prima, ed è

⁴ Cfr. ora P. LEVI, *Storie naturali*, a cura di M. Mengoni, D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2022.

⁵ M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015.

⁶ P. LEVI, *Racconti e saggi*, in ID., *Opere complete*, cit., vol. II, p. 836.

quella nella quale scrivo»⁷. Oltre a quello di chimico e di narratore, esiste nell'identità ibrida e anfibia di Levi un terzo mestiere – quello di narratore orale – che viene integrato pienamente nella sua figura di scrittore. Come ha fatto notare Marco Belpoliti⁸, non è esatto definirlo «il mestiere di testimone» perché nelle interviste o negli interventi orali, molto spesso tenuti nelle scuole, possiamo rintracciare la storia dell'evoluzione dello scrittore e della sua percezione di sé, la ricostruzione integrale della sua autobiografia, al di qua e al di là dell'esperienza del *Lager*; scorre la vena riflessiva del moralista che discute le questioni storiografiche o etiche più astratte, generali (era possibile resistere nei *Lager*? Che cosa è la zona grigia, lo spazio intermedio tra vittime e carnefici, eccetera), ma le rapporta costantemente ai dettagli empirici, ai casi concreti della propria vicenda biografica.

Le diverse anime del suo presentarsi come centauro, metà uomo e metà cavallo, ebreo e italiano, metà chimico e metà scrittore, sono correlate e trovano un legame nella concretezza, nella capacità di distinguere, di soppesare le parole, tanto in quelle scritte che in quelle pronunciate a voce, come fanno i chimici in un laboratorio con la materia e gli elementi della tavola periodica: «Abbiamo una responsabilità», scriveva Levi, «finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno»⁹. Tornerò più avanti su questi valori, insieme etici e meta-etici, della concretezza, della precisione e della responsabilità individuale, della sobrietà e della discrezione. Si tratta di valori etici e meta-etici perché Levi riflette su elementi e virtù di tipo morale, e nello stesso tempo ne indica la possibile sopravvivenza, indica i modi per poterli ripristinare concretamente nella vita quotidiana – a cominciare dal suo stesso mestiere di scrittore, inteso appunto come corollario, dimensione privilegiata di questo ideale di una vita pratica e attiva: «Lo stesso mio scrivere diventò [...] un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe»¹⁰; «Ho sviluppato l'abitudine a scrivere compatto, a evitare il superfluo. La precisione e la concisione, che a quanto mi si dice sono il mio modo di scrivere, mi sono venute dal mestiere di chimico», dichiarava nell'intervista a Philip Roth del 1986¹¹.

Proviene dal mestiere di chimico anche la capacità di scrivere di Auschwitz come di un'esperienza materiale prima ancora che intellettuale. Più

⁷ ID., *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 107.

⁸ M. BELPOLITI, *Le Opere di Primo Levi (1997-2018)*, intervista a cura di A. Baldini, in «Allegoria», 82, 2020, pp. 203-213: 211.

⁹ P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, in ID., *Opere complete*, cit., vol. II, p. 842.

¹⁰ ID., *Il sistema periodico*, in ID., *Opere complete*, cit., vol. I, p. 973.

¹¹ P. ROTH, *A man saved by his skills*, in «The New York Times Book Review», 11 ottobre 1986, riportata da «La Stampa» nel novembre 1986 con il titolo *L'uomo salvato dal suo mestiere*; ora in P. LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 84.

precisamente, in un saggio dedicato a Levi¹², Domenico Scarpa osserva che in tutte le pagine leviane il *Lager* è rivissuto come un'esperienza corporea, tattile, una «avventura percettiva». Al fondo della sua condizione di reduce, alla base del suo impegno a ricordare e a testimoniare, alla radice della sua opera di scrittore troviamo questa attenzione alla concretezza. Interrogarsi sul senso dell'esperienza di Auschwitz ha voluto dire, in qualche caso, soprattutto in campo filosofico ma non solo, perderne di vista la consistenza reale: ha avuto la conseguenza di metterla quasi in disparte, in un assoluto metastorico o metafisico, dandone per scontata l'essenza storica e materiale. Troppo spesso si è trascurato di chiedersi *come* funzionasse Auschwitz, quali fossero i rapporti umani che nascevano, prendevano forma e si evolvevano dentro un campo di lavoro forzato e di sterminio, in quella «gigantesca esperienza biologica e sociale» che secondo Levi è la formula più esatta, più precisa, per circoscrivere e definire l'orrore prodotto dal Terzo *Reich*.

Primo Levi ha cercato di mantenere «basso» il livello del proprio discorso rispetto all'esperienza di Auschwitz: da persona abituata ad assegnare pari dignità al lavoro manuale e al lavoro intellettuale, ha esercitato anche di fronte all'evento estremo del campo di concentramento un pensiero «rasoterra», concreto, empirico. Si è impegnato per tutta la vita a «smontare e a rimontare il *Lager*», scrive Scarpa, interrogandosi anche a distanza di tempo su quali fossero i meccanismi e i risvolti empirici che avevano dato forma all'esperienza di cui era reduce. Prima di interrogarsi sui «perché» aveva ritenuto opportuno descrivere un «come», il funzionamento dei *Lager*, e più precisamente si interrogò su questi punti: quale antropologia scaturisce nel campo di Auschwitz; quali legami sociali si attivano, quali rapporti di forza, quali gerarchie, quali regole ed eccezioni alle regole; che cosa muta e che cosa permane nel corso del tempo (e per quali motivi) nella memoria dei sopravvissuti; come si determinano e come si trasformano le identità dei singoli individui e dei gruppi etnici e sociali di fronte all'oppressione e al lavoro coatto; che tipo di linguaggio e di comunicazione si manifesta, se sussistono o meno rapporti tra il sistema chiuso del *Lager* e il mondo esterno, e di che genere.

Ma se questa attenzione analitica ed empirica gli deriva dal mestiere di chimico e quindi di testimone, vale la pena di chiederci quando nasce il Levi scrittore. Domenico Scarpa suggerisce di cercare l'origine più precisa della sua scrittura recuperando una riflessione di Italo Calvino. Nel 1958 Calvino rispose a un'inchiesta sulla narrativa italiana contemporanea. Scarpa invita a soffermarci sulla coincidenza delle date, perché il 1958 è anche l'anno in cui esce la seconda edizione accresciuta di *Se questo è un uomo*, dopo la prima, quasi clandestina, del 1947. Calvino spiega al suo intervistatore come sia nato il

¹² Cfr. D. SCARPA, *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, in «Quaderns d'Italià», 19, 2014, pp. 11-27.

Calvino scrittore, ma anche come sia nata, in fondo, tutta la generazione letteraria alla quale egli appartiene. Scrive Calvino:

Un dato comune a tutta o quasi la narrativa sorta nel dopoguerra è di essere partita come testimonianza. Il primo atto d'ogni nuovo scrittore, in questo dopoguerra, è stato di testimoniare: sulla sua esperienza in guerra, su una situazione sociale del suo paese, oppure anche sul costume della sua borghesia. Questa letteratura di testimonianza (e spesso di testimonianza amara, di denuncia), non accenna ad esaurirsi: si può ormai considerare una funzione permanente della letteratura. Spesso i suoi autori saranno autori di un solo libro: libro che pure può valere molto, come testimonianza umana ed universale. Le figure di scrittori si precisano partendo di lì; chi ha una sua ricerca autonoma da svolgere, la svolgerà, ma quel primo bisogno di testimoniare su una realtà amara che lo ha mosso a scrivere continuerà a contare¹³.

Oggi siamo abituati a pensare a Primo Levi come al testimone per eccellenza, trascurando un dato che Calvino riesce a cogliere grazie al suo sguardo insieme microscopico e telescopico, in grado di esaminare i percorsi individuali degli scrittori e più vasti panorami letterari. Calvino ci fa notare che quasi tutta la letteratura del dopoguerra, in versi e in prosa, in un'accezione molto allargata di (neo)realismo, nacque in Italia come testimonianza: si pensi al *Diario d'Algeria* di Vittorio Sereni o a *Foglio di via* di Fortini, al *Cristo si è fermato a Eboli*, ma anche agli scrittori più giovani, tutti nati intorno agli anni Venti e che pubblicano le loro prime opere, come Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise, Beppe Fenoglio, Domenico Rea, Andrea Zanzotto, Rocco Scotellaro, Leonardo Sciascia, Mario Rigoni Stern. Tutti questi scrittori, come Levi, cominciarono dal nucleo della testimonianza, dal «grumo materiale che portavano dentro di sé, e che era impellente sciogliere», scrive Scarpa. Calvino sottolinea che i nuovi scrittori-testimoni potranno magari essere gli autori di un unico libro, per quanto importante, e che alcuni di loro avrebbero potuto svolgere una ricerca autonoma, ma sempre a partire da quel nucleo di irradiazione delle loro opere: può darsi stesse pensando appunto a Levi, che nel 1958 restava l'autore del solo *Se questo è un uomo*. Ancora oggi, agli occhi di molti lettori e di molti insegnanti e critici letterari, Levi è considerato solo l'autore di *Se questo è un uomo*, un libro del quale egli stesso ci dice che si è lasciato alle spalle, nei decenni seguiti alla sua pubblicazione, «una traccia lunga e intricata», come «un animale nomade» la cui coda struscia per terra lasciando un solco, un segno. È vero, si potrebbe anche leggere l'opera di Primo Levi come un insieme di aggiunte, postille, commenti, chiose a *Se questo è un uomo*. Ma oggi, conclude Scarpa, a quasi settant'anni dalla comparsa di quel

¹³ I. CALVINO, intervento in *Inchiesta sulla narrativa contemporanea*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1958, p. 17.

libro, una scelta del genere non sarebbe all'altezza dei tempi. Levi ha pensato, scritto e fatto molto altro, e l'insieme del suo lavoro merita di essere conosciuto e di essere messo in circolo con il nucleo originario della testimonianza.

Il percorso di Levi, qui riassunto in un elenco bibliografico delle opere principali, è un percorso tortuoso e irregolare che ha incontrato spesso le incomprensioni del campo letterario, e ha fatto registrare anche fenomeni di auto-censura come per la scelta, che ho già ricordato, di firmare la prima edizione dei racconti «fanta-biologici» raccolti nel volume intitolato *Storie naturali* con il *nom de plume* di Damiano Malabaila. Levi ha sperimentato molti altri generi letterari oltre a quello della testimonianza. Possiamo passare in rassegna le tappe mutevoli o «modulari» di questo sconfinare negli *altrui mestieri*: è stato un chimico che ha raccontato con fantasia la propria professione (*Il sistema periodico*, del 1975); uno scienziato che ha scritto «trappole morali» e racconti fantastici distopici, ironici e inquietanti (*Storie naturali*, del 1966, *Vizio di forma*, del 1971, fino a *Lilit e altri racconti*, del 1981); un poeta (*L'osteria di Brema*, *Ad ora incerta*, del 1984), e una persona curiosa della scienza e del linguaggio, compresi gli anagrammi (il *Dialogo con Tullio Regge*, del 1984, la raccolta di saggi intitolata proprio *L'altrui mestiere*, del 1985); un romanziere a tutto tondo che ha saputo inventarsi un nuovo vocabolario per narrare le avventure di un operaio giramondo (*La chiave a stella*, del 1978), o i combattimenti di una banda di partigiani ebrei nell'Europa sconvolta dalla guerra (*Se non ora, quando?*, che esce nel 1982). Levi è stato, infine, un grande lettore: di libri altrui (*La ricerca delle radici*, 1981) e soprattutto, come vedremo meglio, di esperienze concrete e di caratteri umani. Nell'universo letterario di Primo Levi tutto è connesso, e anche le parti più narrative, quelle ricche d'invenzione, contengono elementi testimoniali (e viceversa).

2. Il testimone e lo scrittore

Levi ha ragionato sui temi che sono al centro della nostra Summer School: il diritto, i limiti e le potenzialità della letteratura quando si occupa di portare testimonianza su fatti realmente accaduti. Ma se si esamina da vicino che tipo di testimonianza è effettivamente quella di Levi, anche questo concetto si arricchisce di ulteriori implicazioni che meritano di essere tenute presenti nella pratica didattica. Come annota Scarpa¹⁴, la parola testimone ha secondo l'etimologia almeno due significati, uno religioso e uno giuridico. Quello religioso indica che testimone, in greco, è il martire, colui che subisce una violenza e rende testimonianza della sopravvivenza di un comandamento religioso con il sacrificio del proprio corpo. Quanto al «martire» dell'etimologia

¹⁴ Cfr. D. SCARPA, *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, cit., pp. 19-21.

greca, Levi non ha mai voluto considerarsi tale e non ha cercato di estrapolare un significato metafisico dall'esperienza del *Lager* (da qui la sua ostilità o diffidenza nell'utilizzo del termine «Olocausto» per designare lo sterminio degli ebrei a opera del nazismo). Quanto al significato giuridico, nel diritto romano il testimone è il *superstes*, ossia colui che sta sopra: il superstite, lo scampato alla morte, il sopravvissuto; il salvato, direbbe Levi, contrapposto a chi invece è sommerso, ma anche il *tertius*, cioè la terza persona che rende valida una testimonianza di fronte alla legge o al cospetto di un tribunale. Nel diritto romano vale la massima *testis unus, testis nullus*, ossia «un solo testimone, nessun testimone»: affinché una testimonianza abbia validità legale come prova di un fatto, occorrono due testimoni (è una questione sulla quale ha discusso un grande storico contemporaneo come Carlo Ginzburg)¹⁵. Per realizzare un circuito formalmente corretto ed efficace della testimonianza, occorre allora un fatto, più due persone che ne diano testimonianza, una delle quali sarà la «terza persona», o meglio la persona terza.

Ora, se Auschwitz è l'evento e Levi è il testimone, chi sarà il terzo personaggio? A questa domanda si può rispondere con due brevi considerazioni, che ricavo ancora una volta dal discorso di Scarpa. Rispetto all'esperienza di Auschwitz, Levi ricopre due ruoli: quello della vittima che subisce l'evento con l'interezza della propria persona, e quello del testimone che riesce ad attivare uno sguardo esterno, equanime, scientifico, rispetto al medesimo evento in cui si trova coinvolto. Il terzo personaggio in luogo del quale Levi rende testimonianza è il *Muselmann*, l'uomo svuotato di vitalità e intelletto, il «sommerso» per eccellenza, colui che è precipitato al fondo del *Lager*:

non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri [...]; sono loro, i “mussulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. [...] La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte¹⁶.

Levi, «antagonista di Auschwitz», come lo definisce Scarpa¹⁷, è allo stesso tempo una seconda persona che si contrappone a quella realtà orribile ma ne è anche il testimone, e cioè il *tertius*, la terza persona: il *superstes* che parla nel nome di sé stesso come vittima così come parla in nome e per conto di ogni altra vittima impossibilitata a portare testimonianza. Non vuole soltanto suscitare pietà, empatia o indignazione. Spinge noi lettori a restare dubbiosi e

¹⁵ C. GINZBURG, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in «Quaderni storici», 80, 1992, pp. 520-548.

¹⁶ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 64.

¹⁷ D. SCARPA, *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, cit., p. 20.

reattivi, chiedendoci come ci comporteremmo nell'ipotesi in cui ci trovassimo coinvolti in una tragedia simile ad Auschwitz: saremmo delle vittime, dei carnefici, dei resistenti, oppure entreremmo a far parte di quella che egli stesso ha definito «zona grigia» – il vasto territorio intermedio tra le vittime e i persecutori, la provincia dell'egoismo e dell'ignavia, dell'opportunismo e dell'ipocrisia, del quieto vivere? Quale sarebbe il nostro ruolo? Quale risposta darebbe la nostra identità morale di fronte alle circostanze avverse? Già nella prefazione a *Se questo è un uomo*, Levi dichiarava la modesta e orgogliosa ambizione per questo suo libro: «fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». Tale intento ha ben poco in comune con il fine esclusivo della testimonianza, perché, pur essendo radicato nella memoria di Auschwitz, si proietta in direzione di un ipotetico studio generale della natura umana: si aprono territori che grazie e attraverso la letteratura sconfinano negli spazi dell'etica e dell'antropologia.

La prima accezione con la quale vorrei parlare del Levi scrittore proviene da alcune riflessioni di Daniele Del Giudice. Nell'introduzione all'edizione delle *Opere* uscita nel 1997, poi riproposta anche in quella del 2018, Del Giudice faceva un discorso insolito rispetto al modo con cui all'epoca si percepiva l'opera di Levi, affermando a chiare lettere che Levi era uno scrittore prima che un testimone – Del Giudice afferma anzi che gli crediamo *perché* è uno scrittore, un tema che è stato poi approfondito da Mario Barenghi nella sua «Lezione Primo Levi» pubblicata da Einaudi nel 2013¹⁸. Del Giudice parla di Levi come di un «narratore antropologo», intendendo antropologia non in senso disciplinare ma culturale e politico, come interrogazione sulla natura umana: «Ogni grande narratore», scriveva Del Giudice, «è anche un antropologo, e tale qualità, che in alcuni può risultare accessoria o implicita, in Primo Levi divenne via via centrale». Nella sua introduzione, Del Giudice affronta anche il discorso sui personaggi delle opere di Levi, sulle persone vere che si trasformano in personaggi, e scrive:

Il fatto di muovere per lo più da esperienze vissute, e l'impegno etico nel tendere alla verità come esito, nulla tolgono al carattere di invenzione narrativa, di "rappresentazione" del suo racconto; richiedono, nei fatti, non minore *phantasia*, non minore creazione e costruzione che il racconto di un sogno¹⁹.

Insomma, scrivere di fatti veri comporta altrettanta se non maggior sapienza narrativa che scrivere di fatti inventati.

¹⁸ Cfr. M. BARENGHI, *Perché crediamo a Primo Levi?*, Torino, Einaudi, 2013.

¹⁹ D. DEL GIUDICE, *Introduzione*, in P. LEVI, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, vol. I, p. XIX.

Torniamo ora, per concludere, alla prefazione di *Se questo è un uomo*. La volontà di «fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano», di cui parla Levi, riguarda il potenziale etico che è racchiuso nella sua scrittura letteraria e di conseguenza nella pratica concreta della didattica della letteratura. Potremmo leggere la sua opera come l'opera di un moralista: Levi ha sempre indicato una tavola di valori comuni, le *virtù dell'uomo normale*, per citare un libro di Robert Gordon tradotto in Italia da Carocci e dedicato proprio a questo aspetto della scrittura leviana²⁰. Quando parliamo di etica in Levi, secondo Gordon, non dobbiamo pensare agli imperativi kantiani o a un insieme prescrittivo di regole astratte, ma a un'etica neo-aristotelica che si fonda, appunto, su alcuni valori molto concreti come la memoria, l'utile, la misura e la discrezione, l'amicizia, persino l'ironia e il gioco, e che trova cittadinanza nelle sue opere. Tali modelli comportamentali accompagnano Levi costantemente e in tutti i suoi scritti, pur assumendo forme sempre diverse. Proprio perché questi valori, come i personaggi di un romanzo, sono a volte ridotti a mal partito dagli eventi e altre volte resistono, in una lotta incessante per la sopravvivenza, essi appaiono assolutamente estranei all'immagine secca e polverosa, conservatrice e convenzionale che il termine 'moralista' suggerirebbe, perché stiamo parlando, come vedremo, di valori dinamici, anche reversibili: sono valori elastici e disponibili all'adattamento, al mutamento e alla prova delle circostanze empiriche.

Qui risiede a mio parere la qualità morale custodita nel 'caso' Levi: Levi è un moralista nella misura in cui è un osservatore analitico del costume e dell'abitudine (da qui la sua inclinazione per l'antropologia e la zoologia, o meglio per l'etologia). Partendo dalla fiducia nella vita pratica, nella vita attiva, evita dichiarazioni altisonanti (l'ineffabilità, l'indicibile, il Male assoluto, eccetera), pone interrogativi suggeriti dall'esperienza concreta e propone alcuni atti di valore di per sé. Vorrei concentrarmi proprio sui modi nei quali Levi declina nella sua opera narrativa un valore comune e concreto, di cui tutti noi facciamo esperienza nella nostra vita quotidiana: il valore del silenzio. È un discorso che in Levi si origina a partire da una riflessione sui limiti, sulla crisi del linguaggio di fronte all'indicibile, o meglio, di fronte all'inivivibile del *Lager*. Ma nello stesso tempo (come sempre avviene nella sua scrittura etica, pratica, vorrei dire performativa), accanto alla vena riflessiva, Levi indica attraverso la parola letteraria la possibilità di attivare o di riattivare nella nostra vita di tutti i giorni, nella nostra esperienza di lettori, alcune virtù concrete: le virtù della discrezione e del discernimento.

Per dimostrare la natura eclettica, empirica e trasformativa della sua scrittura etica, ho scelto di commentare alcuni passi di *Se questo è un uomo*. I brani sono tratti dal primo e dal secondo capitolo (*Il viaggio*, *Sul fondo*), quelli che

²⁰ Cfr. R. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Roma, Carocci, 2004.

ricostruiscono la deportazione e poi l'arrivo, potremmo dire l'apprendistato nel *Lager*. Un apprendistato che spinge Levi a dover rifondare, modellare e ricalibrare alcuni valori dell'etica comune, stravolti dalla realtà infernale di Auschwitz: i valori della comunicazione (quando è utile parlare?) e del silenzio (quando è utile tacere?). Vedremo in azione ciò che Nussbaum definisce «apprendimento esperienziale», un'attitudine etica che è sempre presente negli scritti di Levi, e che richiede di «coltivare percezione e ricettività: la capacità di interpretare una situazione, individuando cos'è importante per il pensiero e l'azione»²¹. L'orizzonte che si apre a una possibile sperimentazione didattica fondata sui testi di Levi riguarda il valore trasformativo e pedagogico che interviene nello studente in seguito a questa esperienza di lettura, spingendolo ad assumere una posizione etica: una possibile ipotesi di didattica della letteratura come esperienza del mondo delle emozioni e dei sentimenti, come spazio per intraprendere una riflessione morale e coltivare un modello concreto di comportamento. Prendiamo questi due brani:

Per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo.

Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo «fame», diciamo «stanchezza», «paura», e «dolore», diciamo «inverno», e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i *Lager* fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene.

Nella prima citazione siamo di fronte non ad un invito al silenzio, come lo poteva concepire Wittgenstein («dove non si può parlare, bisogna tacere»); piuttosto, quello di Levi è un modo di circoscrivere il *topos* dell'ineffabilità (espresso nel primo segmento della citazione), segnalando la via per una soluzione possibile attraverso il linguaggio stesso («la demolizione di un uomo»). Nel secondo brano registriamo invece una movenza caratteristica di

²¹ Come scrive Martha Nussbaum: «L'insegnamento e l'apprendimento non comportano la semplice acquisizione di regole e principi. Una gran parte dell'apprendimento avviene nel concreto. Questo apprendimento esperienziale, a sua volta, richiede di coltivare percezione e ricettività: la capacità di interpretare una situazione, individuando cos'è importante per il pensiero e l'azione. [...] [Si può ipotizzare che] questo apprendimento sia illustrato e reso disponibile nei romanzi [...]», (M. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, a cura di G. Giorgini, trad. it. di R. Scognamiglio, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 29).

Levi, il muovere dal generale verso il particolare e il concreto, una «versione espressionistica del concreto», osserva Gordon²². Dai termini vaghi come fame, stanchezza, paura, dolore, si trascorre nella seconda parte del brano citato ai dettagli concreti, materiali: il vento, la temperatura glaciale, gli abiti, il mescolarsi di emozioni e sensazioni tattili, concrete, percettive. In entrambi i casi, evitando ogni retorica dell'ineffabile o dell'incomunicabilità, l'indicibile è smentito dal detto o dal narrato, dalla precisione del linguaggio, ossia dal racconto: si realizza, nel corpo vivo del testo, una sostanziale reversibilità del tragico in forme comunicabili, una permutazione dell'insufficienza del linguaggio e dell'azzeramento dell'uomo in «possibilità di espressione» del proprio destino²³. In altri momenti di *Se questo è un uomo*, a riprova dell'etica 'elastica' di Levi, consacrata alla plasticità adattiva nel confronto e nel rapporto con l'alterità e con le circostanze, il non detto assume un segnale necessario di rispetto e di misura, di discrezione: la dichiarazione di una responsabilità o di un controllo morale sugli eventi e sulle esperienze vissute. Come quando, raccontando ancora una volta del viaggio verso l'ignoto, la deportazione dal campo di Fossoli verso Auschwitz, Levi tronca il suo resoconto, come se volesse ostentatamente censurarsi, finendo la frase in un silenzio sospeso:

Molte cose furono allora fra noi dette e fatte: ma di queste è bene che non resti memoria.

Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l'uno dell'altra. Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura.

Qui notiamo che a differenza di altri passaggi di *Se questo è un uomo*, Levi sceglie di non nominare la figura femminile alla quale allude; allo stesso modo accenna con reticenza a una incerta intimità, forse al desiderio, di fronte alla paura. E soprattutto rifiuta di parlare la «lingua dei morti», brutalmente appresa durante il viaggio in treno, e sceglie invece di attingere a un linguaggio archetipico, volutamente arcaico e anacronistico, realizzando con una grande economia dello stile uno straordinario effetto retorico: un uso significativo, direi semantico del silenzio. Questo sorprendente elogio del pudore e del ritegno, del tatto, della riservatezza e della discrezione si configura come una nuova forma di resistenza contro la demolizione dell'uomo implicita nel sistema dei *Lager*. Emerge qui il valore del discernimento, da intendere come capacità di distinguere, virtù centrale del nostro impegno verso gli altri e verso il mondo.

²² R. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 75.

²³ *Ivi*, p. 77.

L'etica, è vero, comincia con il dialogo: potremmo dire che inizia con l'atto della testimonianza; ma il valore della discrezione e del discernimento ne è l'indispensabile premessa, il corollario propedeutico. Il racconto dei fatti di Auschwitz, ancora una volta, non produce effetti banalmente catartici; né la necessità di arrivare a un giudizio morale, intrinseca alla scrittura di Levi, percorre strade univoche o predeterminate in partenza: la forza e la debolezza, il dolore muto e la parola si mescolano insieme.

La discrezione è una virtù comune, concreta e quotidiana, che interviene sul modo di esprimere ciò che abbiamo da dire, e sull'opportunità o meno di farlo: vi è un tempo per tacere e uno per parlare.